

## PERCHÉ LE LEGGI DI NATURA NON SONO NELLA NATURA di Cristiana Bullita

Il pensiero comune ritiene che la mente umana indaghi la natura come oggetto ad essa esterno e ne scopra le leggi. Tale pensiero considera la mente al pari di uno specchio che, posto di fronte al mondo, si limiti a rifletterlo passivamente.

Questa concezione ingenua della conoscenza, cui gli empiristi, e Hume in particolare, avevano già dato una poderosa spallata, è stata criticata e dissolta da Kant nel XVIII secolo:

«l'intelletto non attinge le sue leggi (a priori) dalla natura, ma le prescrive ad essa».  
(I. Kant, *Prolegomeni*)

La ragione stessa formula le leggi della natura, pur senza averne consapevolezza. Cosa significa questo? È necessario qui rifarsi alla *rivoluzione copernicana* di Kant:

«Sinora si è ammesso che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi sugli oggetti; ma tutti i tentativi di stabilire intorno ad essi qualche cosa a priori [...] non riuscirono a nulla. [...] Si faccia, dunque, finalmente. [...] l'ipotesi che gli oggetti debbano regolarsi sulla nostra conoscenza: ciò che si accorda meglio colla desiderata possibilità d'una conoscenza a priori, che stabilisca qualcosa relativamente agli oggetti, prima che essi ci siano dati. Qui è proprio come per la prima idea di Copernico; il quale, vedendo che non poteva spiegare i movimenti celesti ammettendo che tutto l'esercito degli astri rotasse intorno allo spettatore, cercò se non potesse riuscir meglio facendo girare l'osservatore, e lasciando invece in riposo gli astri. [...] Se l'intuizione si deve regolare sulla natura degli oggetti, non vedo punto come si potrebbe saperne qualcosa a priori; se l'oggetto invece (in quanto oggetto del senso) si regola sulla natura della nostra facoltà intuitiva, mi posso benissimo rappresentare questa possibilità».

(I. Kant, *Critica della ragion pura*, Prefazione alla seconda edizione)

Richiamando la rivoluzione astronomica di Copernico, Kant invoca un radicale cambiamento di prospettiva nel problema gnoseologico. Il soggetto conoscente non è più un passivo recettore d'informazioni dal mondo esterno ma è un attivo organizzatore dell'esperienza conoscitiva. Ciò significa che le cose vengono conosciute e comprese soltanto nella misura in cui esse siano adeguate alle strutture a priori della mente umana: intuizioni pure (spazio e tempo) e concetti puri (categorie). Pertanto gli oggetti non collocati sul binario spazio-temporale e che non si prestino ad essere categorizzati non sono conoscibili, in quanto sfuggono alla nostra esperienza possibile; tuttavia sono pensabili (ad esempio, Dio). Tali oggetti costituiscono la gran parte della realtà (*noumeno* o *cosa in sé*). Il concetto di noumeno viene posto da Kant come limite della conoscenza umana ma, in senso positivo, esso identifica il sovrasensibile, ossia ciò che pensiamo esistente ma che ci risulta inconoscibile in quanto collocato al di fuori delle nostre coordinate esperienziali.

Vorrei però tornare agli oggetti che si conformano alle nostre strutture mentali, e che perciò possono essere conosciuti in quanto *fenomeno*. Essi sono collocati in uno spazio e in un tempo e si prestano ad assumere dal nostro intelletto forma, ordine e leggi.

«Dobbiamo abbandonare l'opinione secondo cui siamo degli spettatori passivi, sui quali la natura imprime la propria regolarità, e adottare l'opinione secondo cui, nell'assimilare i dati sensibili, imprimiamo attivamente ad essi l'ordine e le leggi del nostro intelletto. Il cosmo reca l'impronta della nostra mente».

(K. Popper, *Congetture e confutazioni*)

Il cosmo ha una struttura razionale che gli è stata conferita dal nostro stesso intelletto nel momento in cui esso ha applicato al caos primigenio la propria attività ordinatrice; in virtù di tale carattere razionale, la natura è conoscibile dalla nostra mente.

L'*io penso* kantiano, o *appercezione trascendentale*, unifica e coordina le nostre rappresentazioni attraverso le categorie dell'intelletto; pertanto esso è, nel senso suddetto, legislatore della natura, la quale esiste "per noi". Le *leggi pure*, o universali, che presiedono a tutti i fenomeni non derivano dall'esperienza ma dall'*io penso*. Al contrario, le *leggi empiriche*, particolari, nelle quali si articola l'ordine necessario e universale del mondo, pur presupponendo alla propria base i principi dell'intelletto puro (le leggi pure), vengono ricavate dall'esperienza, in mancanza della quale si cadrebbe nella trappola di un razionalismo dogmatico e infecondo.

L'errore opposto è quello di Hume che, abbracciando uno scetticismo senza via d'uscita, arriva a ritenere che la conoscenza non possa mai essere universale e necessaria, in quanto soltanto l'esperienza sensibile, valida esclusivamente qui ed ora, sarebbe in grado di fondarla. Hume pensa che da un momento all'altro le verità fondamentali della scienza (non questa o quella teoria scientifica) possano essere smentite dall'esperienza. Kant è certo che questo rischio non sussiste: le leggi a priori della natura, prescritte dall'intelletto, non potranno mai essere negate dall'esperienza, in quanto essa è a sua volta condizionata dall'*io penso* e dalle categorie dell'intelletto stesso.

Se guardo un paesaggio indossando lenti rosse vedrò ogni elemento di quel paesaggio colorato di rosso; non v'è alcuna possibilità che improvvisamente io scorga un oggetto verde. Se guardo ai fenomeni secondo la legge del nesso causale, non potrà mai accadere che un elemento della realtà sfugga a quel principio. Quindi l'accordo tra leggi di natura ed esperienza è filosoficamente necessario. Kant dissolve così lo scetticismo humeano.

La causalità è principio dell'intelletto puro, annoverato da Kant tra le analogie dell'esperienza, che corrispondono alle categorie di relazione. Tale principio è una delle proposizioni di fondo del sapere scientifico, ovvero una delle enunciazioni generali che è possibile formulare a priori sulle cose, sulla base delle categorie. Nello specifico, il principio è così declinato: «Tutti i mutamenti accadono secondo la legge della connessione di causa ed effetto». Nessun fatto potrà mai intervenire a smentire questo principio nella nostra esperienza del mondo, perché la "lente" della causalità è parte della nostra struttura mentale e non potremmo privarcene neppure se volessimo.

Dunque le leggi di natura non sono affatto nella natura. È il nostro intelletto che conferisce al mondo un ordine prescrivendogli delle regole, le quali risiedono unicamente nell'intelletto stesso.